

Casi di corruzione elettorale nel tramonto dell'età giolittiana. Il collegio di Osimo

di Marco Severini

«Io ho osservato, come fenomeno costante, che da quando si fanno le elezioni generali in Italia è sempre successo che i candidati respinti non vogliano essere stati respinti dalla volontà degli elettori, ma dalle violenze del Governo»¹. Con questa nota sarcastica Giovanni Giolitti il 31 marzo 1909 replicava a Montecitorio alle accuse dell'Estrema Sinistra circa i metodi adoperati dal governo nel corso delle ultime elezioni politiche, non senza aver ribadito che compito essenziale del Parlamento era quello di garantire che tutti i cittadini votassero liberamente. Due settimane prima aveva visto le stampe il famoso pamphlet *Il ministro della mala vita*, con cui Gaetano Salvemini offriva il contributo più documentato e qualificato sul tema dei brogli e delle corruzioni elettorali².

Non è più un mistero che Giolitti si servì di metodi discutibili quanto illegali nelle competizioni elettorali, così come è stato acutamente osservato che lo statista piemontese riprese ed accentuò la prassi trasformista, facendone la base del proprio potere e l'asse portante del sistema politico del tempo: l'essenza del trasformismo stava nel rapporto di reciproca dipendenza tra governo, maggioranza parlamentare e pubblica amministrazione ed un'azione politica che si configurava come complesso gioco di mediazioni e patteggiamenti tra centro e periferia scadeva di frequente in autentici fenomeni di corruzione³.

Del resto la ricorrente accusa di "dittatore parlamentare" si spiegava con l'insuperata capacità politica di Giolitti di porsi come unico arbitro di un eterogeneo insieme di parlamentari, burocrati, prefetti, amministratori locali e notabili che costituiva una specie di *partito personale*, privo di una pur minima strutturazione organizzativa o partitica come di orientamenti ideologici e programmatici⁴.

Quelli della violenza e della corruzione elettorale sono temi che hanno peral-

tro trovato scarso seguito nel dibattito storiografico sull'età giolittiana, alimentato a partire dal secondo dopoguerra da una messe quantitativamente e qualitativamente rilevante di studi⁵; cosicché, forse sulla base delle critiche e delle denunce degli intellettuali meridionalisti, ci si è abituati ad indagare tali aspetti solo in relazione alle aree del Mezzogiorno, nelle quali le competizioni elettorali erano caratterizzate dalle forti pressioni dei prefetti, dall'influenza dei notabili e dall'assenza pressoché totale di organizzazioni politiche moderne⁶.

Nelle Marche, regione che forse più di altre scontò in età giolittiana la condizione di generica "medietà" tra Nord e Sud della penisola, fenomeni di corruzione elettorale erano quanto mai diffusi all'inizio del Novecento: la compera del voto non solo era all'ordine del giorno ma offriva una gamma di soluzioni variopinta, dalle abbondanti colazioni offerte dai proprietari terrieri ai coloni alle più elementari forme di baratto.

Con il 1913 la vita politica marchigiana aveva conosciuto l'acme di un complesso processo di radicalizzazione: la clamorosa vittoria elettorale conseguita dall'Estrema Sinistra nelle politiche del 1909 (allorché per la prima volta dalla costituzione dello Stato unitario i gruppi liberali avevano perso la *leadership* in seno alla deputazione parlamentare, conseguendo solo 7 seggi su 17) era già un pallido ricordo e l'auspicata alleanza tra repubblicani, socialisti, radicali e democratici di varia estrazione si era sciolta come neve al sole sulla scia delle trasformazioni occorse nel mondo politico e sociale in occasione della Guerra di Libia⁷.

La virata a destra degli equilibri parlamentari venne confermata dallo stesso patto Gentiloni che, a conclusione dell'effimera esperienza liberal-riformista del quarto ministero Giolitti, recuperava in funzione conservatrice l'alleanza clerico-moderata, impegnando oltre duecento deputati liberali a sottoscrivere e rispettare, in cambio dell'appoggio elettorale cattolico, un programma che stabiliva tra l'altro la tutela dell'insegnamento privato, l'opposizione al divorzio, il riconoscimento degli organismi sindacali cattolici⁸.

La vera novità, nelle consultazioni del 1913, fu costituita dall'introduzione del suffragio maschile quasi universale⁹, che di fatto triplicò il numero degli elettori coinvolgendo soprattutto la popolazione rurale. Nelle Marche l'elettorato passò dalle 85.000 unità del 1909 alle 288.000 del 1913, ridisegnando equilibri ed alleanze politiche e ponendo non poche incognite.

Infatti se il movimento liberale - il grande assente nel panorama delle strut-

«Proposte e ricerche», fascicolo 41 (2/1998)

ture dei partiti - cercò di adeguare alla situazione tattiche tradizionali come l'alleanza con i cattolici per dar vita ad un blocco d'ordine in senso conservatore e (soprattutto all'indomani del conflitto libico) nazionalista, la legittimazione politica dei cattolici poteva generare pericolose ricadute sul programma del nuovo governo.

Nelle Marche degli anni tra 1910 e 1913 i cattolici avevano decisamente incrementato la loro presenza nella vita sociale politica ed economica, fondando casse rurali e cooperative, associazioni elettorali ed unioni popolari, e sviluppando il movimento giovanile e lo stesso sindacalismo: nel 1913 la sola provincia di Ancona contava circa 70 leghe contadine con un totale di 8000 iscritti, quasi il triplo dei militanti socialisti riformisti della zona.

Dopo la sconfitta del 1909, i riflettori erano però puntati sulle élites liberali che, anche grazie al proselitismo cattolico, allestirono una campagna elettorale oculata ed efficace, mobilitando forze e risorse di tipica matrice clientelare. I grandi proprietari terrieri, nerbo del liberalismo regionale, potenziarono e perfezionarono gli strumenti di controllo sull'elettorato rurale: tornarono di moda le minacce di licenziamento ai coloni se non avessero votato il candidato moderato, si moltiplicarono le attività di propaganda a tappeto, si videro i notabili scendere nelle strade e nelle piazze per animare pubblici contraddittori, appannaggio fino a quel momento dei leader e degli attivisti dell'estrema sinistra.

Nelle aree politicamente più evolute, l'Anconetano *in primis*, la campagna elettorale diede luogo a una lotta vivacissima, condotta porta a porta, con i politici liberali impegnati in un lavoro senza precedenti, in parte delegato a un corpo di galoppini e promotori spregiudicati, reclutato tra gli impiegati delle amministrazioni locali, i pubblicisti ed altre categorie della piccola-media borghesia urbana: si registrarono intensi contatti con le parrocchie e le direzioni diocesane, continui controlli e revisioni delle liste di elettori, una propaganda martellante fin nelle località più isolate dei collegi, frenetiche riunioni con fattori e con i mezzadri più influenti per irreggimentare le masse contadine e disciplinare la loro affluenza ai seggi.

Sulla stessa direttrice si svolse l'intervento dei proprietari volto a condizionare, con la compiacenza delle prefetture e delle pubbliche autorità, i risultati elettorali tramite brogli e violenze.

Lo stesso contributo degli organismi cattolici all'organizzazione del consenso elettorale fu particolarmente rilevante e in alcuni casi, come nell'Osimano, si tradusse nell'immediata visibilità politica, conseguenza di una forza e una rap-

presentatività elettorali particolari. Infatti, il collegio di Osimo, ove in precedenza il movimento liberale era stato ripetutamente sconfitto dalle forze di sinistra coadiuvate dai repubblicani, era uno di quelli in cui più intensa si era rivelata l'opera di riorganizzazione del movimento cattolico marchigiano, attuata dal conte Gentiloni tra 1909 e 1912 sulla base della rigida fedeltà alle direttive del pontificato di Pio X¹⁰; la transizione dall'esperienza democratico-cristiana alla svolta intransigente di papa Sarto aveva anche conosciuto momenti drammatici: la forte penetrazione delle idee murriane aveva dato vita, ai primi del Novecento, a una delle più vivaci sezioni della Lega Democratica Nazionale, fondata e diretta dal giovane avvocato Pacifico Giorgetti, ma la maggior parte dei suoi militanti si era rifiutata di seguire il sacerdote di Monte San Pietrangeli fuori dell'orbita ecclesiastica, riorganizzandosi a partire dal 1910 sotto la guida del vescovo Scotti¹¹.

Il riordinamento del cattolicesimo osimano era passato soprattutto attraverso l'opera svolta dalla potente Federazione Interprovinciale Agraria Marchigiana che, una volta vagliate diverse opzioni "moderate", aveva candidato per le politiche del 1913 il Soderini, rampollo del patriziato capitolino di stretta osservanza papalina, che aveva esordito in politica con la protezione di Leone XIII¹².

Notabili e proprietari terrieri di sentimenti conservatori e legalitari, dopo anni di disimpegno¹³, si rituffarono nella competizione elettorale appoggiando il cattolico Soderini, che offriva indiscusse garanzie di tutela dell'ordine e degli interessi costituiti, soprattutto in funzione antisovversiva.

Analizzeremo in questa sede quattro distinti episodi di corruzione elettorale svoltisi nel collegio di Osimo, fra i 17 marchigiani uno dei più piccoli e il meno numeroso per elettorato¹⁴. Per le elezioni del 26 ottobre 1913 erano candidati in questo collegio, oltre al Soderini, il repubblicano filolibico Domenico Valeri (deputato uscente), il repubblicano intransigente Eugenio Stanghellini, il socialista Cesare Romiti e il liberale dissidente Rodolfo Gabani.

Assai importante per comprendere l'atmosfera di quelle giornate è una relazione inviata dal delegato di pubblica sicurezza di Osimo al pretore mandamentale Stefano Brasini, conservata, come pure la restante documentazione utilizzata, nei fondi giudiziari dell'Archivio di Stato di Ancona.

A detta del delegato la lotta elettorale si era mantenuta in Osimo «assai viva e movimentata sia nei giorni precedenti, sia nel giorno della votazione», sebbene non si fossero registrati incidenti o «perturbamenti dell'ordine pubblico»;

inoltre, negli ultimi giorni della campagna elettorale, era stata stipulata un'alleanza a quattro in funzione anti-Soderini, ritenuto il candidato più forte; questo accordo aveva assunto «forma più concreta nel giorno delle elezioni, poiché socialisti, repubblicani, liberali, libici e antilibici, scordando le loro opinioni politiche si vedevano sempre uniti e vigili a tentare di sorprendere e impedire pretese corruzioni e intimidazioni che ritenevano di vedere nei fautori del Soderini, pur tollerando quelle dei rispettivi seguaci».

Seguitando in quest'ottica parziale, il funzionario di polizia così aveva commentato l'afflusso alle urne degli elettori rurali: «numerosi contadini dalle frazioni e campagne si riversarono ordinatamente in città, recandosi, *come è costume antichissimo*, negli atrii dei portoni dei palazzi dei rispettivi proprietari e molti nella sede della Società Unione Agricola Osimana».

Per aver «sommministrato» ad alcuni elettori denaro o cibarie corrispondenti a una cifra variabile tra 1,25 e 5 lire per persona, vennero denunciati il conte Alessandro Fava Ghisleri-Simonetti e il sarto Evaristo Tulli, sostenitori del Soderini, il conte Giulio Leopardi Diottaiuti e il fornaio Romualdo Mengarelli, fautori del Valeri, e il conte Giacomo Leopardi Diottaiuti che aveva agito in favore del Gabani. Nonostante fossero stati trovati elenchi di nomi e rubriche, i suddetti negarono ogni addebito al delegato nel corso delle perquisizioni di rito; i contadini dell'Unione Agricola riferirono al funzionario di polizia e al brigadiere dei carabinieri che non era stata fatta alcuna opera di corruzione e che il sodalizio aveva deciso di sostenere compatto alle urne il Soderini solo in ragione delle «sue benemeritenze verso la classe agricola».

Il conte Fava Simonetti disse di aver reso ai suoi dipendenti la seguente dichiarazione: «io voto per il conte Odoardo Soderini, desidero che anche il vostro suffragio sia rivolto a favore del Soderini, però vi lascio liberi di votare per quel candidato che meglio risponde ai vostri principi e alle vostre coscienze»; peraltro il Fava aggiunse di aver ritenuto opportuno, vista la permanenza in città «per tutta la giornata», di corrispondere ai contadini «la mercede giornaliera in denaro od in cibarie».

Il delegato, a ulteriore discolpa, concludeva la relazione rilevando che tale metodo «era inveterato in questo ed in altri comuni», ma in particolare in Osimo «si è verificato indistintamente presso tutti i proprietari», cosicché «solo i seguaci dei socialisti e dei repubblicani non avevano potuto adoperare ugual sistema». Il pretore Brasini ravvisò in questi fatti gli estremi del reato di corruzione elettorale e comunicò le imputazioni alle suddette persone il 16 gennaio 1914¹⁵.

Una vicenda senza dubbio singolare si verificò a Castelfidardo. Qui il contadino Augusto Gioacchini era stato contattato dal sacerdote don Leonardo Fuselli per raccogliere voti dietro compenso in favore della candidatura Soderini; il Gioacchini aveva effettivamente intrapreso un'intensa propaganda, giungendo ad assicurarsi su tanto di «foglio poi consegnato al Fuselli» il favore di diciotto elettori, che furono indennizzati con 5 lire a testa: tra questi elettori il contadino Sante Camilletti avrebbe poi riferito alle autorità di aver accettato 2,50 lire dopo esser stato persuaso dai compagni Raffaele Marotta e Sante Chiaraluce che quei soldi servivano «per colazione e per un po' di vino», poiché era noto che, a differenza degli altri candidati che offrivano da mangiare, il Soderini pagava il corrispettivo in denaro.

All'indomani delle elezioni, il Gioacchini venne citato in pretura per altro affare e, prima di comparire dinanzi al giudice, fu convocato dal conte Adriano Gentilucci, grande elettore del Soderini, che lo invitò a non dire nulla «in merito alle elezioni», ricordandogli che la somma pattuita si trovava presso i signori Malpeli e Crucianelli. Successivamente però il Gioacchini non solo non ricevette alcun compenso ma venne pure minacciato dal Crucianelli di «non rompere le scatole, perché altrimenti scrivo al tuo padrone e ti faccio mandare via dal fondo»; ulteriori pressioni fece il conte Gentilucci sul datore di lavoro del Gioacchini, tal Francesco Paci.

Per nulla intimorito il Gioacchini, convinto di dover ricevere per il servizio prestato almeno 90 lire e nemmeno dissuaso dal suo patrocinatore Nazzareno Petronilli circa i rischi cui andava incontro, citò in giudizio il Fuselli.

Presso il Regio Ufficio di Conciliazione di Castelfidardo si svolsero il 5 e il 12 gennaio 1914 due udienze su questo caso, e nel corso della seconda salì in cattedra il difensore del Fuselli, l'avvocato Guglielmo Vettori, principe del foro anconetano e figlio del proprietario-direttore del giornale «L'Ordine»; il Vettori sostenne che, dal momento che il proprio assistito aveva ricusato ogni imputazione e il Gioacchini non poteva produrre alcuna «prova testimoniale», la vertenza sconfinava dalla giurisdizione civile a quella penale: «si tratterebbe da parte del Gioacchini di chiedere un compenso per un'opera delittuosa e come tale prevista e punita dall'articolo 120 del testo unico vigente della legge elettorale politica. E siccome è risaputo che per l'art. 1119 del Codice Civile non può avere effetto la pretesa obbligazione che si fonda sopra causa illecita, ed illecita questa sarebbe ai termini dell'art. 1122 perché contraria alla legge».

A questo punto, nell'ambito di una nuova udienza tenuta il 9 febbraio sem-

pre presso l'Ufficio di Conciliazione, il Gioacchini, forse soddisfatto nelle sue richieste, dichiarò di rinunciare «in ogni più lato senso della parola agli atti del giudizio e a qualsiasi azione derivante dalla sua domanda», promettendo di «nulla giammai pretendere o di nuovo domandare in dipendenza della causa suddetta»; il Fuselli, da parte sua, si accontentò di tale rinuncia. Ma il giudice conciliatore Carlo Silva ravvisò nella faccenda gli estremi del reato penale ed informò del tutto il Procuratore del Re di Ancona, sottolineando che la causa civile era stata interrotta per l'intercorsa rinuncia al giudizio da parte del Gioacchini.

Il 24 luglio 1914 il pretore di Osimo Brasini notificava l'imputazione del reato previsto dall'art. 120 della legge elettorale politica al Gioacchini, al Fuselli, al Marotta, al Chiaraluce e al Camilletti. La causa si trascinò fino al 29 giugno 1915, allorché la sezione penale del Tribunale di Ancona presieduta dal giudice Antonio Cantuzzi prosciolsi i cinque imputati in virtù dell'amnistia reale, concessa con decreto luogotenenziale il 27 maggio 1915¹⁶.

Ad Offagna un tentativo di corruzione elettorale si verificò il 25 ottobre 1913, alla vigilia delle consultazioni. In contrada Massa due militanti repubblicani, il sarto Mariano Mancinelli e il falegname Olivo Bottegoni, si recarono in casa dell'elettore Antonio Pieroni e lo esortarono a votare per il Valeri, offrendogli un compenso di 4 lire; avendo il Pieroni rifiutato, pur con qualche perplessità, la proposta, i due galoppini gli lasciarono tre schede elettorali del candidato repubblicano e lo invitarono a ritornare su quella frettolosa decisione, garantendo l'erogazione del suddetto compenso a cose fatte.

Nel pomeriggio rientrò in casa la moglie del Pieroni, la quale, venuta a conoscenza dell'accaduto, rimproverò severamente il marito per l'ambiguo atteggiamento tenuto e successivamente si recò a casa del Mancinelli per restituire le schede elettorali: non avendo trovato il galoppino repubblicano, la signora Pieroni consegnò le schede alla di lui moglie e le annunciò, alla presenza del testimone Giovanni Lucangeli, che il marito si scioglieva da «qualsiasi impegno, avendo già promesso il suo voto», in quanto essi erano dipendenti del conte Francesco Malacari, noto sostenitore del Soderini.

Verso la sera dello stesso giorno altri due *supporter* repubblicani, il contadino Clemente Torciani e l'oste Augusto-Clemente Barbini, si presentarono a casa Pieroni minacciando l'elettore con le seguenti parole: «domani non devi venire in Offagna a votare perché, prima che entri nella sala del Comune, ti dovrà arrivare

un colpo di fucile». La voce dell'accaduto si sparse velocemente per il piccolo centro dell'Anconetano, accompagnata dalla supposizione che il Pieroni, già beneficiario di compenso dal conte Malacari, avesse comunque accettato soldi dai repubblicani.

Costituendo i fatti esplicita violazione della recente normativa elettorale, i carabinieri di Offagna avviarono le prime indagini. Il 27 novembre 1913 il Pieroni comparve dinanzi al pretore Brasini, al quale confermò la propria versione dei fatti, dichiarando di non aver accettato alcun compenso e di aver risposto alle minacce del Barbini con le seguenti parole: «se volete ammazzarmi, ammazzatemi pure, ma ora io tanto non voterò che per Soderini».

Istruito il processo, il pubblico ministero Lorenzo Maroni richiese per Mancinelli, Bottegoni e Barbini un mese di detenzione e una multa di 100 lire, per Torciani il proscioglimento per «insufficienza di prove»; l'avvocato della difesa Giovanni Viosdari tentò di presentare il Pieroni come persona di scarsa intelligenza - il teste Carlo Falaschi aveva infatti dichiarato che «le condizioni mentali» del Pieroni non erano «normali e molto svegliate» - e richiese «in linea principale l'inesistenza di reato» per tutti gli imputati ed «in linea subordinata non luogo per l'insufficienza di prove».

Il 12 dicembre 1914 la sezione penale del Tribunale di Ancona presieduta dal Cantuzzi riconobbe il Mancinelli, il Bottegoni e il Barbini colpevoli dei reati ascritti e li condannò a tre giorni di detenzione, 50 lire di multa ed un anno di sospensione dal diritto elettorale, oltre al pagamento delle spese legali, prosciogliendo invece il Torciani. In particolare nella sentenza i giudici d'orici specificarono: «Né varrà a scagionare i prevenuti la scarsa intelligenza del Pieroni, potendo questa considerarsi piuttosto circostanza valevole a spiegare il contegno di essi imputati, ai quali le condizioni intellettuali del Pieroni facevano ritenere molto più facile ed agevole il raggiungimento dello scopo criminoso da essi percepito».

Solo con sentenza del 12 giugno 1915 della Corte d'Appello di Ancona i rei poterono beneficiare dell'indulto reale del maggio precedente e dunque veder estinta l'azione penale nei loro confronti¹⁷.

Sempre ad Offagna, nel giorno stesso delle consultazioni, il facchino Ferdinando Magini aveva ricevuto dal commerciante Pasquale Rossini un paio di scarpe «usate», per il valore di 3 lire, affinché votasse per Soderini; però poco prima di accedere alle urne il Magini, probabilmente ubriaco, accettò da alcuni militanti repubblicani le schede del Valeri, dichiarando che avrebbe votato per quest'ultimo.

All'uscita dal seggio alcuni individui si avvicinarono al Magini e lo privarono delle scarpe, lasciandolo scalzo e querulo in mezzo alla strada. Di lì a poco il cognato del Magini, il fabbro Serafino Belvederesi, mosso a compassione per il congiunto, gli donò un altro paio di scarpe; nel frattempo però diverse persone avevano raccolto i lamenti del Magini e tra questi il candidato liberale Gabani che, insieme al propagandista Aldo Paolini, denunciaron l'accaduto alle autorità.

Nel corso delle prime indagini il Rossini si difese dichiarando che le scarpe altro non erano che il compenso offerto al Magini per alcuni lavori di pulizia della propria stalla, e che egli aveva successivamente deciso di riprendersene perché aveva visto il Magini vagabondare per il paese; il Magini, a sua volta, rilasciò una deposizione farneticante e piena di contraddizioni, mentre lo stesso Belvederesi fu sospettato di aver fatto quel dono per convincere il parente a votare Valeri.

Il 19 ottobre 1914 la sezione penale del Tribunale di Ancona presieduta dal Cantuzzi, riconoscendo «la evidente deficienza intellettuale» del Magini e che il dono del Belvederesi era stato elargito dopo le operazioni di voto - per cui si doveva «escludere» che fosse stato fatto con fini di corruzione elettorale - condannò il Rossini a 15 giorni di detenzione e 100 lire di multa e il Magini, cui fu riconosciuta «la diminuzione del vizio parziale di mente», a 7 giorni di detenzione e 50 lire di multa (entrambi inoltre furono privati per un anno del diritto di voto e condannati a pagare le spese legali).

Successivamente il Rossini e il Magini ricorsero in appello e, in questa sede nel gennaio 1915, i difensori (quello del primo era il già visto Guglielmo Vettori) chiesero ed ottennero l'assoluzione, concessa per «insufficienza di prove» in favore del Rossini e «per infermità di mente» per il Magini¹⁸.

Vicende dunque non particolarmente gravi che tuttavia testimoniavano la capillare diffusione di metodi illegali nelle consultazioni elettorali e soprattutto l'impegno a tutto campo profuso da candidati, comitati e notabili liberali per garantirsi il voto delle masse rurali, per la maggior parte costituita da analfabeti e per la prima volta coinvolte in alcune delle contrastanti trasformazioni allora in corso.

Più che la scontata *gentilonizzazione* dei candidati conservatori, il risultato più importante che uscì dalle urne fu la riconquista da parte dei liberali della maggioranza della rappresentanza parlamentare, nella quale peraltro compariva-

no per la prima volta due deputati cattolici, Soderini a Osimo e il toscano Giovanni Bertini a Senigallia.

Tuttavia il ricorso sistematico alla corruzione e alla violenza (aggressioni e vandalismi verso persone e cose furono all'ordine del giorno, nella campagna elettorale del 1913, ad Ascoli Piceno, Fano, Jesi, Senigallia) denunciava le molteplici difficoltà con cui la classe dirigente liberale marchigiana fronteggiava il processo di radicalizzazione politica in atto, processo che di lì a poco sarebbe degenerato, proprio alla vigilia del conflitto mondiale, in un grave tentativo di destabilizzazione delle istituzioni monarchiche¹⁹.

Il movimento cattolico inoltre non era più disposto a recitare il ruolo di comprimario nella difesa dell'ordine costituzionale e politico vigente; l'imponente attività di proselitismo dispiegata da una nuova generazione di sacerdoti e di intraprendenti propagandisti e le stesse affermazioni elettorali costituivano il miglior biglietto da visita per l'imminente definitivo ingresso nella scena politica nazionale.

Note

1 Citato in N. Valeri, *Giovanni Giolitti*, Torino 1972, p. 195.

2 Il lavoro di Salvemini uscì in prima edizione per i tipi fiorentini de «La Voce»: successivamente ne seguirono diverse ristampe fino a quella curata da E. Apih per Feltrinelli nel 1962 con il titolo *Il ministro della mala vita e altri scritti sull'età giolittiana*.

3 Su questi aspetti si rinvia a R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, Bologna 1991, II, pp. 59 e ss.

4 Si veda soprattutto F. Barbagallo, *Da Crispi a Giolitti. Lo Stato, la politica, i conflitti sociali*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, 3: *Liberalismo e democrazia*, Roma-Bari 1995.

5 Un'aggiornata rassegna di studi sull'età giolittiana è offerta da F. Barbagallo, *L'età giolittiana*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. VII, *L'età contemporanea*, 3: *Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Torino 1986. Si veda inoltre la bibliografia in calce al volume di E. Gentile, *L'Italia giolittiana*, Bologna 1990, e, per un inquadramento critico più generale, G. Pescosolido, *Il periodo 1870-1915*, in L. De Rosa (a cura di), *La storiografia italiana negli ultimi venti anni*, vol. III, *Età contemporanea*, Bari 1989.

6 In proposito si veda F. Grassi, *Il tramonto dell'età giolittiana nel Salento*, Bari 1973.

7 Sulle elezioni politiche nelle Marche in età giolittiana è in corso di pubblicazione uno studio, realizzato da chi scrive, che analizza il prioritario ruolo svolto dai notabili liberali nella costruzione del consenso politico.

8 Sul patto Gentiloni è d'obbligo il rinvio a M. S. Piretti, *Una vittoria di Pirro: la strate-*

gia politica di Gentiloni e il fallimento dell'intransigentismo cattolico, in «Ricerche di storia politica», IX (1994), pp. 5-15.

9 La legge 666 sulla riforma elettorale politica emanata il 30 giugno 1912 estendeva il diritto di voto a tutti i cittadini maschi, anche analfabeti, che avessero compiuto il trentesimo anno di età ed ai ventunenni in possesso dei requisiti della legge del 1882 o che avessero prestato il servizio di leva: il corpo elettorale saliva così dal 9,5% al 24% della popolazione. Sulle origini, i fondamenti e l'iter parlamentare del provvedimento si veda M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari 1995, pp. 151-182.

10 Ancora fondamentale sull'argomento R. Molinelli, *Il movimento cattolico nelle Marche*, Firenze 1959 (2ª edizione, Urbino 1990); si veda inoltre il volume collettaneo *La Rerum Novarum nelle Marche*, Urbino 1993.

11 C. Grillantini, *Storia di Osimo*, Recanati 1985, p. 466.

12 Sul personaggio si veda la voce biografica curata da F. Mazzonis in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, Casale Monferrato 1982-1984, III/2, pp. 808-809.

13 L'astensionismo delle forze liberal-conservatrici nelle prime legislature del '900 aveva prodotto una forte diminuzione della partecipazione elettorale nel collegio: dopo il 68,1% di votanti nelle consultazioni del 1900, si erano registrati il 40,2% e il 43,1% rispettivamente nel 1904 e nel 1909, in entrambi i casi le percentuali più basse di tutta la regione.

14 Nel 1913 il collegio di Osimo contava 12.480 elettori, dato nettamente inferiore al valore medio dei collegi marchigiani, pari a 16.951; quello di Osimo era suddiviso in 7 comuni e cioè, oltre al capoluogo, Agugliano, Castelfidardo, Filottrano, Loreto, Offagna e Polverigi.

15 Archivio di Stato di Ancona (d'ora in poi ASAn), *Tribunale di Ancona, Procedimenti penali*, fasc. 143/1914 (corsivi nostri).

16 ASAn, *Tribunale di Ancona, Procedimenti penali*, fasc. 139/1914.

17 ASAn, *Tribunale di Ancona, Procedimenti penali*, fasc. 145/1914.

18 ASAn, *Tribunale di Ancona, Procedimenti penali*, fasc. 239/1914.

19 Sulla Settimana Rossa si veda ora G. Piccinini e M. Severini (a cura di), *La Settimana Rossa nelle Marche*, Ancona 1996.

Le migrazioni degli slavi in Italia

di Ferdo Gestrin

1. *Le secolari migrazioni slave in Italia*. Il processo di immigrazione slava dai Balcani nella penisola appenninica può essere seguito lungo l'arco di molti secoli. La più antica notizia del fenomeno è fornita da Paolo Diacono: nel 642 gli slavi sbarcano in prossimità di Siponto (Manfredonia) e si scontrano coi longobardi; le ultime risalgono al XVIII secolo. Quanto a motivi, modalità e dimensioni il corso di questa emigrazione può scandirsi in tre periodi. Nel primo, che abbraccia tutto l'alto medioevo, giungono in Italia piccoli e grandi gruppi di slavi partiti volontariamente o perché forzati, quali soldati e coloni. Il fatto si connette alla dinamica delle condizioni militari e/o politiche prevalenti nella Penisola. Era quello il tempo degli ultimi sussulti delle volkerwanderungen conclusesi con l'arrivo dei magiari, le lotte per il controllo del territorio fra bizantini e longobardi, tra questi e i franchi, il dilagare degli arabi in Sicilia e nell'Italia meridionale, l'intervento dei sovrani tedeschi e dell'impero nella Penisola e, infine, l'ascesa dei normanni e la conseguente fine dell'egemonia bizantina e araba in questa parte del Mediterraneo. Allora incontriamo gli slavi in varie zone che vanno dal Friuli, dove a cavallo del millennio il patriarca d'Aquileia insediava i coloni dei suoi possedimenti in terra slovena, al Monte Gargano, alla Sicilia dove a Palermo nel X secolo esiste già un quartiere slavo (porta Sclavorum) e una chiesa "dei Ragusei o degli Slavi".

A tale periodo è seguita una fase di emigrazione forzata di slavi ridotti in schiavitù. I Balcani furono per tutto l'alto e tardo medioevo una delle principali riserve di merce umana. Il mercato forniva di schiavi slavi tutte le principali città della costa occidentale adriatica da nord a sud, ma anche l'interno di essa e la Sicilia. I mercanti veneziani e pugliesi erano i maggiori acquirenti di uomini, che poi rivendevano. La maggior parte degli schiavi (perlopiù donne) erano patarini della Bosnia anche se non mancavano schiavi cristiani delle terre croate e serbe, venduti quali eretici. Annualmente giungevano nella Penisola da varie centinaia a mille schiavi slavi, e per l'intero periodo furono decine di migliaia. Dopo il